

## Capitolo primo

I.

– Il successo di un matrimonio dipende immancabilmente dalla donna, – disse la signora Greenway.

– Non è vero, – ribatté Emma, senza alzare lo sguardo. Era seduta sul pavimento, al centro del soggiorno, e passava in rassegna un cumulo di biancheria.

– Invece sí, – disse la signora Greenway, assumendo un'espressione severa. Strinse le labbra e corrugò le sopracciglia. Emma si stava di nuovo lasciando andare – una caduta di stile – e lei aveva sempre cercato di accogliere le cadute di stile con espressione severa, anche se per poco.

La severità non le donava, almeno non fino in fondo, e Aurora Greenway – era la prima a saperlo – rifuggiva quello che non le donava, a meno che non si trattasse di un dovere imprescindibile. Tuttavia, per quanto a volte sembrasse strano a entrambe, Emma era sua figlia e occuparsi del suo comportamento era un dovere imprescindibile.

Aurora aveva il viso pienotto e, anche se riteneva di aver passato gran parte dei suoi quarantanove anni tra arrabbiate e delusioni, il piú delle volte riusciva ancora ad apparire soddisfatta di sé. Esprimeva autentica severità cosí di rado che i muscoli facciali necessari a farlo si attivavano malvolentieri; ciononostante, all'occorrenza, sapeva fingersi per breve tempo estremamente severa. Aveva la fronte alta, gli zigomi pronunciati, e i suoi occhi azzurri – in genere sognanti e, avrebbe detto Emma, vacuamente compiaciuti – erano capaci d'improvvisi lampi di collera.

In quel caso, giudicò sufficiente corrugare un po' le sopracciglia.

– Lì in mezzo non c'è nemmeno un capo decente, – dis-

se, con il lieve disprezzo velato di arroganza che le era caratteristico.

– No, infatti, hai ragione, – disse Emma. – Questa roba fa schifo. Però ci copre le nudità.

– Preferirei che non parlassi di nudità in mia presenza, non sono affari che mi riguardano, al momento, – disse Aurora. Stanca di tenere in tensione labbra e sopracciglia, si rilassò, con la certezza di aver svolto il proprio dovere materno. Disgraziatamente, Emma era stata troppo cocciuta per alzare lo sguardo e accorgersene, ma in fondo sua figlia era fatta così. Non le aveva mai prestato la debita attenzione.

– Perché non posso parlarne? – chiese Emma, puntandole gli occhi addosso. La madre tuffò due dita in quel che restava del tè freddo nel suo bicchiere, pescò quel che restava di un cubetto di ghiaccio e si mise a succhiarlo, guardando la figlia all'opera. Non era mai stato facile far sentire Emma in colpa, ma dal momento che era l'unico compito materno che le rimaneva, Aurora vi si dedicò di gusto.

– Hai un buon vocabolario, cara, – disse, finito di succhiare il cubetto. – Mi sono adoperata di persona per assicurartelo. Esistono senz'altro modi migliori d'impiegarlo che discutere di corpi nudi. E poi sai benissimo che sono vedova da tre anni e non voglio che mi si ricordino certe cose.

– Sei ridicola, – disse Emma. La madre pescò con calma un altro cubetto. Era comodamente adagiata, come avrebbe detto lei, sul vecchio divano azzurro di Emma. Indossava una morbida, elegante vestaglia rosa che aveva riportato da un recente viaggio in Italia e, come sempre, aveva l'aria un po' perplessa ma appagata dalla propria felicità, una felicità più grande, secondo Emma, di quella che lei o chiunque altro avesse il diritto di provare.

– Emma, dovresti metterti a dieta, – disse. – Sei così testarda, cara. Sono *alquanto* contrariata.

– Perché? – chiese Emma, frugando nel cumulo di panni. Come al solito, diversi calzini erano rimasti spaiati.

– *Alquanto* contrariata, – ripeté Aurora, casomai la figlia fosse diventata sorda. Aveva caricato quell'«alquanto» di tutto il peso di Boston e non era disposta a permetterle di ignorarlo. Emma, che, insieme ad altre qualità poco signorili,

aveva una fastidiosa tendenza alla precisione, avrebbe detto che era solo il peso di New Haven, ma a lei quei sofismi non facevano né caldo né freddo. Boston era una carta che aveva tutto il diritto di giocare, e il suo peso doveva schiantarla come una folgore. Se fossero state a Boston, o forse anche a New Haven – qualunque posto dove la vita potesse essere tenuta sotto controllo –, sarebbe successo di sicuro; ma madre e figlia si trovavano nel minuscolo soggiorno afoso di Emma a Houston, in Texas, e lì il peso di Boston non sortiva alcun effetto. Emma contava i calzini soprappensiero.

– Ti stai di nuovo lasciando andare, – disse Aurora. – Non ti prendi cura del tuo aspetto. Perché non ti metti a dieta?

– Quando mangio, mi sento meno frustrata. Tu perché non la pianti di comprare vestiti? Sei l'unica persona che conosco che ha settantacinque esemplari di tutto.

– Le donne della nostra famiglia hanno sempre fatto del loro abbigliamento motivo di vanto. Tutte tranne te. Non sono una sarta. Non mi metterò certo a cucire.

– Lo so, – disse Emma, che portava un paio di jeans e una maglietta del marito.

– La roba che indossi è così orribile che non so nemmeno come chiamarla. Va bene per una negretta, non per mia figlia. Certo che mi compro da vestire. Crearsi un guardaroba di buongusto è un dovere, non un passatempo.

Detto questo, Aurora alzò il mento. Le piaceva darsi un tocco di maestà quando doveva giustificarsi con la figlia. Emma si lasciava impressionare di rado e in quel momento aveva uno sguardo di sfida.

– Settantacinque guardaroba sono un passatempo, – disse. – Sul buongusto non mi pronuncio. Ad ogni modo, com'è andata con il tuo problema femminile?

– Smettila! Non parlarne! – disse Aurora. Per l'indignazione tentò di sollevarsi di scatto e il vecchio divano scricchiolò rumorosamente. Aurora incarnava ben più del peso morale di Boston.

– D'accordo, – disse Emma. – Santo cielo! Me l'hai detto tu che andavi dal dottore. Era soltanto una domanda. Non serve che rompi il divano.